Mincata
Pet. Liandi

Ciò che segue è la narrazione di quello che mi accadde a Napoli nell'anno I943, data in cui l'Italia domandò l'armistizio.

Qualche giorno dopo i tedeschi in risposta della citata richiesta Italiana; occupavano la città di Napoli, soffocando le azioni di resistenza che il popolo aveva opposto eroicamente, per circa tre giorni.

In questo periodo mi trovavo come carabiniere al Comando Legione Carabinieri di Napoli. L'indomani mattina dell'occupazione, svegliatomi, notai inspiegalbilmente che il contigente delle forze in caserma si era ridotto in una quindicina d'uomini ed un capitano. Giacchè tutti gli ufficiali compreso il Comandante (Colonnello Calabrò) nella notte avevano abbandonato la caserma, il Capitano ci riunì e ci disse che anche lui era come noi: Ignorava il motivo dell'allontanamento degli assenti e ci invitò di rimanere sul posto per difendere la caserma. Noi obbedimmo e su ordini ricevuti, piazzammo i fucili mitragliatori alle finestre onde, eventualmente, contrastare l'arrivo dei tedeschi, che però si fecero attendere invano.

Dopo tre giorni di attesa, cioè la sera del I2 o I3 settembre, con soppresa, vedemmo rientrare il Comandante e gli altri ufficiali i quali ci confermarono di avere fatto un accordo con i tedeschi e che pertanto tutti noi carabinieri dovevamo sottoporci senza armi al servizio di questi.

Noi ch'eravamo rimasti per difendere la caserma non condividendo tale vile sottomissione al nemico, decidemmo di non effettuare detta collaborazione e di allontanarci dalla caserma. Così, dopo esserci allontanati, alcuni decisero di attraversare la linea del fuoco per andare con gli Americani che in quel momento erano a Salerno. Io decisi di restare a Napoli ad aspettare l'arrivo delle truppe alleate, malgrado che sui muri erano stati affissi bandi invitando tutti i carabinieri e i militari a presentarsi ai loro comandi pena, la fucilazione. I bandi erano firmati dal comandante della piazza forte di Napoli colon-

nello tedesco Sholl.

Per restare celato, mi recai nel rione Corso Vitt. Emanuele e precisamente alla fermata "Petraio della funicolare che va al Vomero. Ebbi occasione di conoscere questa zona tempo prima per ragioni di servizio. Questa fermata si trova sotto una collina e faceva allora anche da rifugio antiaereo. In quel periodo, tutti gli abitanti dei dintorni vi si rifugiavano, e molti restavano pure la notte, dato che gli Alleabombardavano la città senza interruzione.

Così mi trovai in questo rifugio fingendo di fare servizio. Dopo due o tre giorni, verso la sera vidi entrare un tedesco. La popolazione nel vederlo ebbe paura, ma questi parlandogli in dialetto Napoletano, la invitò a stare tranquilla. Io nel vederlo, capii che qualche cosa non andava in lui, mi avvicinai e gli domandai cosa era venuto a fare. Mi rispose ch'era entrato per caso e così passò tutta la notte li dentro incoraggiando i rifugiati e carezzando i bambini. L'indomani parlammo più lungamente e mi confidò di essere Francese, d'origine Italiana ex prigioniero dei tedeschi e ch'era riuscito ad evadere vestito da tedesco. Infatti aveva una pistola russa scarica. Così restammo amici, e non tardai tanto a capire che era in contatto con gli Americani. Questo mi venne confermato anche da qualche civile che abitava in quei pressi.

I giorni trascorrevano tranquillamente. La popolazione ci stimava e noi da parte nostra facevamo di tutto per aiutarli e a procurargli del mangiare che in quel momento era scarsissimo. I magazzini restavano chiusi e tutti vendevano di contrabando ad prezzo inabordabile.

I tedeschi al loro passaggio sacchegiavano tutti i magazzini. Il mio amico, dato che era vestito da tedesco e conoscendo bene la loro lingua riusciva a farsi rilasciare una parte del loro bottino che, noi portavamo al rifugio per sfamare la popolazione, cosa che nessun civile poteva permettersi di fare, perchè i tedeschi sparavano su chiunque senza pietà.

Il 23 settembre, verso le ore II del mattino, ci trovavamo

all'entrata della stazione della funicolare " Corso Vitt. Emanuele" che si trovava a 500 metri del nostro rifugio, quando fummo fermati da due agenti e da un brigadiere di Publica Sicurezza Italiana in abiti civili. Questi, fattisi riconoscere, ci domandarono i documenti. Io gli Risposi che, come era evidente, ero un carabiniere e feci vedere i miei documenti. Poi rivolgendosi al francese il brigadiere disse: E voi? lui rispondendo in tedesco gli fece capire che se volevano i suoi documenti dovevano venire al comando Tedesco. Il brigadiere restò esitante, ma uno dei due agenti acconsentì a seguirlo al Comando Tedesco. Capii che si trattava di agenti del controspionaggio, al servizio dei tedeschi. Malgrado ci sentissimo perduti, il mio amico ed io, con molto sangue freddo, li seguimmo al Vomero (Rione di Napoli) e la entrammo in una villa ove risiedeva un comando Tedesco. Quando fummo in presenza del comandante, il mio amico presentò i suoi documenti dicendo che la polizia Italiana si era permesso di fermarlo. Allora il comandante saltò su tutte le furie e rivolgendosi ai poliziotti disse che non si permettessero più di domandare i documenti a soldati tedeschi. Così, dopo una stretta di mano ci separammo dal comandante e ci avviammo verso l'uscita ma, davanti al cancello, un tedesco che stava rientrando riconobbe il mio amico chiamandolo per nome:"Roger". Questi nel vedersi riconosciuto, mi fece segno di scappare. La popolazione presa di panico faceva confusione, e noi nella baraonda riuscimmo a mettere piede sulla funicolare che stava per partire in direzione della via Roma. Decidemmo di scendere al Petraio ma, non appena scesi, sentimmo sparare in aria e vedemmo i nostri inseguitori; cioè il tedesco assieme agli agenti Italiani.

Per evitare vittime fra la popolazione civile siamo stati obligati a farci prendere. Così ci portarono allo stesso comando del Vomero con le pistole puntate dietro le spalle. Quando il comandante ha saputo la verità avanzò verso il mio amico e con rabbia gli strappò la camicia che portava addosso e poi gridando diede ordine che ci attaccassero in un albero del giardino. Ormai era la fine! Mezz'ora dope

circa, un tedesco venne a scioglierm̃i e mi accompagnò all'ufficio del comandante. Li mi trovai anche in presenza di un Commissario di Publica sicurezza. Credo che si trattasse esattamente del Commissario Caviglia. Quest'ultimo ad alta voce mi disse: Non ti vergogni di metterti contro i nostri Alleati e sopratutto con una spia? Risposi che non lo conoscevo e che lo avevo incontrato per caso. Non ebbi neanche il tempo di finire che fui preso a schiaffi e malmenato dallo stesso commissario, poi il maggiore tedesco diede ordine di rinchiudermi in una stanza completamente al buio. Fu da li dentro che sentii una raffica di mitra. Sicuramente il francese venne passato per le armi. Qualche ora più tardi i tedeschi mi consegnarono alla polizia Italiana ed in macchina fui portato al commissariato nei pressi della Posta Centrale di Napoli, dove mi trovai difronte lo stesso commissario di prima, collaboratore dei tedeschi che a qualunque costo voleva sapere chi erano i nostri complici, le mie risposte di non avere alcun complice non furono credute e venni bastonato fino a sera tardi, dopo fui accompagnato al mio Comando, cioè alla caserma dei carabinieri, ove venni rinchiuso e guardato da una sentinella armata. L'indomani fui legato per le mani con le catene.

(Nel giornale "IL MATTINO" del 23 0 24 Settembre dello stesso anno, pubblicato a Napoli c'è scritto un articolo che parla del nostro arresto - Marretta Rosario di nazionalità Italiana e Pulveri Roger di nazionalità straniera.)

Durante il periodo della prigione, in tre riprese fui portato al Tribunale Civile di Napoli trovato sempre chiuso. Ogni volta ero scortato da fascisti e tedeschi e durante il percorso in ogni angolo di strada c'era un tedesco armato fino ai denti.

In prigione appresi che il mio Comandante; il Colonnello Calabrò, aveva abbandonato la caserma (passò la linea del fuoco e presentatosi alle autorità Americane, credo fu nominato Generale dei Carabinieri a Palermo) Quest'ultimo mi conosceva abbastanza bene, dato che a suo tempo ero stato a sua disposizione, con il compito di andare al Tribunale di Napoli, per prendere conoscenza di alcuni processi a lui interessanti.

Quando il Colonnello Calabrò si allontanò da Napoli il suo

vice, un tenente colonnello del quale non ricordo il nome, prese il comando, essendone stato vice comandante per molto trmpo, ma tutti sospettavano che facesse il doppio gioco di spionaggio.

Il mattino del 28 o 29 settembre, il tenente colonnello si avvicinò alla finestra della prigione e mi chiese notizie dei miei rapporti col mio amico francese, aggiungendo che se avessi detto la verità mi avrebbe salvato dalle imputazioni che arbitrariamente mi erano state attribuite, e che diversamente sarei stato fucilato alle ore due del pomeriggio di quel giorno. Ciò che mi disse mi lasciò indifferente e senza alcuna reazione, ormai mi sentivo perduto e sfinito, vittima innocente d'una crudele congiura. Tutti i giorni ero in preda di una febbre che durava da circa sei mesi provocata dallo choc per una bomba cadutami vicino mentre ero in servizio che produsse la morte di tutte le persone che mi erano vicine, lasciandomi miracolosamente, illeso. A nulla valsero gl'interventi dei medici per salvarmi dalla febbre che mi rodeva senza poterne identificare la causa. Questo stato di salute non mi faceva più preoccupare per la morte.

Verso le ore I3,30 dello stesso giorno si fermò davanti la prigione una macchina con cinque tedeschi a bordo. Uno di loro si recò al Comando per prendermi in consegna, ma nello stesso tempo sentii dei colpi di fucile che provenivano dalla strada e che via via diventavano sempre più fitti, seguiti atratti da raffiche di mitra. Pensai subito a quello che mi era stato detto il mattino, da parte di alcuni colleghi e cioè, che sarei stato liberato dai partigiani e che Napoli si sarebbe insorta contro i tedeschi. L'insurrezione si stava avverando.

I tedeschi allarmati dagli spari, telefonarono subito al loro comando senza però riuscire ad averne la comunicazione, allora si rimisero in macchina e si allontanarono rapidamente.

Dopo quattro giorni di lotta, i Napoletani riuscirono a scacciare i tedeschi e qualche giorno dopo le truppe Americane entrarono a Napoli, ma i miei superiori continuarono a lasciarmi in prigione e verso il I5 ottobre dello stesso anno mi fecero rinchiudere nel carcere di Napoli "Poggioreale" in una cella da dove non riuscii mai a parlare con la commissione Americana addetta all'epurazione, che

tutti i giorni veniva per interrogare i prigionieri.

Circa un mese e mezzo dopo, venne nella mia prigione, il Giudice Istrittore del Tribunale Militare di Napoli(Maggiore Narni) accusandomi di diserzione: Restai trasecolato e mi chiesi se i tedeschi non avessero ripreso Napoli. Il Giudice mi rispose di no e che non c'era motivo di condannarmi per diserzione, ma aggiunse ch'era imputato di avere commesso un altro reato ch'era in corso d'istruzione per cui dovevo restare in cella. Malgrado l'entrata delle truppe Alleate a Napoli, la mia odissea era destinata a continuare. Il 22 Dicembre una guardia mi venne ad aprire e con soppresa seppi che mia cognata era venuta a colloquio, in compagnia di un suo zio che io conoscevo bene, un brigadiere delle guardie carcerarie; così raccontai loro, tutto ciò che mi era accaduto. Questo zio mi raccontò quello che aveva fatto per rintracciarmi. Un suo figliolo quartodicenne, ogni volta che si recava a Napoli domandava di me a tutti i carabinieri che incontrava, fino a quando si imbattè in un mio ex collega che mi conosceva; e questo gli disse che ero sparito e che probabilmente potevo trovarmi in carcere. Il padre nel sentire questa notizia si recò immediatamente al carcere di Poggioreale ove nell'apposito registro, mi ritrovò detenuto a disposizione del Tribunale Militare col Numero 34 Bis. Contento di avermi trovato, si recò da mia cognata ed assieme andarono al Tribunale a chiedere un colloquio, ottenendo per risposta che non esisteva alcun detenuto che si chiamasse Marretta. Lo zio di mia cognata sapendo che tale risposta non era esatta, presentò i suoi documenti e richiese al Tribunale di guardare a pagina 34 bis. Fu così che l'addetto al Tribunale Militare, adducendo ad una disattenzione, confermò che il mio nome figurava nel registro, ma aggiunse ch'era impossibile di ottenere un colloquio, a meno che il Giudice lo accordasse eccezionalmente. Quest'ultimo considerando che la mia occulta prigionia era stata scoperta non potè fare almeno di mettermi subito in libertà. Cosicchè dopo due mesi di carcere, senza alcun processo venni scarcerato. Così il 24 Dicembre verso le ore 22 venni fatto uscire malgrado il coprifuoco in vigore. Forse speravano che mi imbattessi in qualche pattuglia Americana che mi sparasse addosso.

Durante l'arbitraria detenzione ho dovuto sopportare il freddo e la fame, perchè in quel momento il mangiare mancava e tutto era razionato. La mia razione non era altro che cento grammi di pane per giorno avvolte duro e pieno di vermi e un litro d'acqua per bere e per lavarmi.

Questo il premio per non aver voluto collaborare con i tedeschi, dopo l'armistizio.

Dopo due giorni di riposo passati in casa di mia cognata mi presentai al mio Comando, per come diceva il foglio di scarcerazione e li mi dissero che dovevo restare in caserma consegnato fino a quando il Tribunale Militare non comunicava l'ordine di messa in libertà.

Ero contento, pensavo che ormai tutto ritornava come prima. Dopo una ventina di giorni domandai udienza al Maggiore di disciplina per sapere per quale motivo, passava tanto tempo per arrivare la conferma della mia scarcerazione: Questo mi rispose di aspettare e di non domandargli più udienza.

Passarono ancora molti giorni, quando un mattino, vedendo che ancora non c'era niente di nuovo e comprendendo che si tramava qualche cosa a mio danno tornai nell'ufficio del Maggiore di disciplina. Questi nel vedermi cominciò a gridare. Per risposta alla mia legittima reazione, venni messo in prigione.

Dieci giorni dopo, cioè verso i primi di Maggio I944 appresi che il Tribunale aveva dato comunicazione della mia liberazione.

Finalmente ero libero. Ma le sofferenze patite mi avevano messo nell'incapacità di riprendere servizio e, per la febbre che mi prendeva tutti i giorni, domandai di passare una visita medica. Così all'Ospedale militare di Napoli ottenni 40 giorni di convalescenza per Neurastenia e poi all'Ospedale Militare di Palermo ottenni ancora 60 giorni di riposo. Si ebbe anche il coraggio di certificare che il mio male era indipendente da causa di servizio.

Prima di finire il riposo fui chiamato dal Maresciallo dei Carabinieri di Termini Imerese Prov. di Palermo ove allora residevo

per comunicarmi che aveva ricevuto una lettera del Comando di Napoli, con la quale mi si comunicava che finita la convalescenza, dovevo restare a casa in attesa di giudizio. La persecuzione ancora proseguiva.

Per mezzo di parenti, ottenni una lettera di presentazione per il Colonnello Americano Poletti Alto Commissario per l'Epurazione in Italia, e per chiedere giustizia mi recai a Roma.

Il Colonnello Poletti non c'era e fui ricevuto dal suo segretario; Maggiore Kess. Quest'ultimo mi disse che il Colonnello era in America in permesso e che comunque non poteva intervenire in pieno in mio favore, dato che si era costituito un governo Italiano. Così lui studiando il mio caso mi consigliò di presentarmi al Comando Generale dei Carabinieri a Roma, per raccontare le mie disavventure promettendomi che, nel caso mai il Comandante non mi avesse aiutato a far cessare le assurde persecuzioni, allora sarebbe intervenuto lui personalmente. Così mi presentai al Comando Generale chiedendo udienza al Comandante per motivi personali. Il capitano di guardia dopo avermi domandato i documenti ed il motivo della visita si andò ad informare se potevo essere ricevuto. e mi informò di ritornare l'indomani perchè per quel giorno non era possibile avere udienza.

Notando questi che, tremavo per la febbre mi fece accompagnare da un appuntato, malgrado il mio diniego in una caserma vicina con la scusa che stavo male. Capii che le mie disavventure non erano ancora finite. Infatti appena giunto nella stazione dei carabinieri di cui non ricordo il nome, il maresciallo di servizio inspiegabilmente andò su tutte le furie e gridando mi fece mettere in prigione senza alcun motivo, ove mi trovai in compagnia di altri carabinieri puniti per motivo di disciplina.

Avendo saputo che nella caserma ov'ero, alloggiava anche un appuntato, addetto come autista all'Ufficio del Colonnello Poletti, tentai tramite questo far pervenire notizie al Maggiore Kess per farlo intervenire in mio favore, come promessomi.

Un ora dopo il tentativo fui prelevato da un maresciallo in borghese e trasferito, per far perdere di nuovo le mie tracce, alla

stazione dei carabinieri di Regina Çoeli. In tale stazione venni rinchiuso da un appuntato non nella prigione militare, ma addirèttura in una cella associato ai delinquenti comuni.

Avevo dato tutto alla Patria, ero partito da casa ancora ragazzo, avevo fatto la guerra e sevito l'Arma dei Carabinieri con abnegazione ed ora, per una serie di fatali errori dovuti certamente al momento che si attraversava ed alla paura di uomini che avevano sbagliato nei miei confronti e che per nascondere tali errori continuavano ancora a perseguitarmi, dovevo ora sopportare la più cocente umiliazione; essere trattato come un delinguente.

A seguito delle mie proteste fatte di ribellione e di preghiere, il maresciallo di servizio si convinse delle mie ragioni e tuttavia non potendo far niente a mio favore, diede ordine all'appuntato di sorvergliarmi, fino all'arrivo del maresciallo Comandante la Stazione. Questi al suo arrivo, mi mandò a chiamare e con calma mi domandò il motivo della mia ribellione, al che gli esposi tutto il mio accaduto. Il maresciallo terminato il racconto si convinse della mia innocenza dell'assurda persecuzione di cui ero oggetto e comprendendo il mio stato d'animo, mi lasciò libero, facendomi restare in caserma impegnando la mia parola d'onore e di soldato.

Circa I5 giorni dopo il comandante ricevette l'ordine di ritirarmi i documenti e farmi scortare fino in Sicilia.

Verso la mettà del primo trimestre I945 fui convocato a Napoli dal Consiglio di Disciplina dell'Arma che, in compenso di tutte le ingiustizie sofferte, completando l'opera tramata a mio danno decretò l'irradiamento dall'Arma dei Carabinieri e il passaggio alla Fanteria ed assegnato dal Distretto Militare di Palermo alla 38 Compagnia Pionieri Italiani di stanza a Piacenza, dove il rinato Esercito Italiano frontegiava le forze tedesche.

Intanto da parte mia, cercavo invano tutti gli appigli per farmi denunziare al Tribunale Militare, ove contavo di potermi discolpare dalle ingiustificate accuse e persecuzioni patite.

Dopo aver partecipato assieme ai reparti Italiani alla lotta di liberazione, il 25 marzo I946 venni smobilitato a Pisa e

posto in congedo dal Settimo Regimento Fanteria.

Sono sicuro che, i miei superiori che li ritengo i più responsabili, hanno agito così, per paura dei tedeschi e dei fascisti, e che poi entrati gli Americani hanno continuato a farmi del male per paura di essere scoperti delle angherie fattimi prima che il Governo Militare Italiano si formasse. Allora il Comando Americano addetto all'epurazione non perdonava le persequizioni ingiuste, cui alfine per essere tranquilli mi misero in carcere, riservandosi di farmi condannare per molti anni con false accuse, ma per fortuna sono stati smascherati. Tuttavia essi sono riusciti a tenermi sequestrato fino alla formazione del Governo Militare Italiano, e poi il Consiglio di Disciplina ha fatto il resto.

Avvilito di quello che mi era successo e sfiduciato nella Giustizia Italiana, temendo ancora di essere perseguitato, emigrai in Francia fino a poco tempo fa, conservando la nazionalità Italiana.

In tutto questo periodo ho sempre risentito delle sofferenze sopportate e dello choc subito dai bombardamenti e da quella bomba esposami vicino, mentre rientravo di un servizio comandato nei pressi di Capodichino (Napoli) ove c'era un campo di profughi Francesi.

Sul foglio matricolare, erroneamente risulta che le degenze nei vari Ospedali Militari e le convalescenze accordatomi, per malattie nervose riscontratomi, non sono da considerarsi per causa di servizio. Eppure, quando partii ero sano, tanto che fui arruolato, e da quel momento, fino al congedo, sono stato sempre, sotto le armi ed in zona d'Operazioni.

Lo stesso diario, possibilmente un pò cambiato nelle frasi e con tutti i nomi che oggi non ricordo, lo lasciai al Colonnello dei partigiani Professore Tipaldi ex Direttore del Giornale "Bandiera Rossa" che usciva prima che Mussolini prendesse il Potere e che quest'ultimo soppresse. In Francia non seppi più niente.

Dopo il racconto delle traversie subite, chiedo pertanto che la Giustizia intervenga in mio favore, come pure, quegli obbligati ricoveri agli Ospedali mi vengano riconosciuti per causa di servizio per cui oggi domando a sottopormi a visita medica che, sento che il mio male si è aggravato al punto che, sono stato costretto di ritornare in Italia.

Palermo 6 - Aprile 1968